

ANGELI D'ASFALTO

Melanie Moore



Olympia Press

ISBN 88-86744-16-1

Proprietà letteraria riservata. Copyright © 1997 by ECO,
via Pasubio 26, Varese, Italia.

Melanie Moore

ANGELI D'ASFALTO

Olympia Press

Erano ormai diverse ore che posavo e le luci mi davano fastidio.

“Posso truccarmi?” chiesi a Bill.

“Pausa” gridò questi di rimando, “mettiti questo cara” mi buttò uno straccio. Lo indossai, un corto baby-doll nero che lasciava trasparire le mie forme.

“È per le prossime” disse Bill.

“Come sono andata?” chiesi. Ci stavamo avviando verso il fondo della stanza, vuota come il resto della casa, con gli stucchi che ricamavano il soffitto e grappoli di primavera attorno agli specchi.

“Ne vorrei uno anch’io” dissi guardando lo specchio con la mia immagine riflessa.

“Lo potremmo staccare” disse Bill accendendo il sigaro, “vuoi?”

“Bill” continuai a fissarmi, “avevi detto d’aver smesso.”

Quello che vedevamo entrambi, ora, nello specchio, era una bella ragazza dagli occhi azzurri con una cascata di capelli biondi sulle spalle.

“Sembro il prototipo di una marca di cosmetici” dissi sbiancandomi di cipria.

“Possiamo fare scambio” sorrise Bill pizzicandosi la pelle scura, “io sono nero fin troppo.”

Anch’io sono nera, feci per dire. Ma non lo dissi. Mi sentivo solo così strana, da qualche settimana, come se un angolo buio mi si fosse aperto nella schiena e *fiù fiù*, fischiasse alle mie spalle.

“Bill” dissi posando la scatola, e mi arrestai. Come potevo

raccontargli di Jack?

“Sì?” Bill slittò con la schiena sul muro fino a sedere sul parquet, così lo potevo vedere dall’alto.

“Niente” dissi, “quante ce ne vorranno?”

“Di foto? Più o meno sette otto. E poi c’è il testo.”

Era il mio unico amico. Più volte ero stata sul punto di dirglielo: amo Jack. Anche Jack mi amava. Tra di noi c’era un’elettricità palpabile anche ad un estraneo. Ma io lo odiavo per le sue idee retrograde, per il fatto che non mi avrebbe mai permesso d’avere un cervello... mi irritava la sua prepotenza, quanto mi attirava, ma per questo eravamo caduti entrambi in un inferno e non facevamo che offenderci l’un l’altra.

“Hai visto Jack?” chiesi a Bill.

“Va e viene. L’altra sera era a casa a osservare il via vai di modelle. È stato lì tutto il pomeriggio.”

“È andato con qualcuna?” dissi e, nonostante cercassi di sembrare disinteressata, la mia voce stonava delusa.

“Non lo so” fece Bill, “ho fatto un sacco di fotografie.”

Bill mi appoggiò la mano sulla spalle e sentii la sua amicizia corrermi nel braccio. Mi trattava come una cugina.

“Vecchio Bill!” lo abbracciai. Mi sentivo così sola a pensare a Jack.

“Andiamo” fece Bill, “andiamo a finire le tue foto.”

Le foto erano buone ed apparvero su una rivista pochi giorni dopo. La ragazza rappresentata era un asso nel giro, spiccava sulle copertine e qualche intervista in televisione mi aveva resa popolare. A Parigi, dove la foresta delle foto soft-core è intasata da una folta vegetazione di ragazze, venivo definita un astro nascente. Jessica Morrison, dalle forme prorompenti e il viso da bambina, Jessy che appariva

sui cartelloni della birra e dello shampoo dei capelli... Jessy che per ora aveva fatto solo foto di nudo casto, quasi verginale. Così, quando quella sera Jack mi disse che avrebbe voluto farmi posare con un modello, mi si congelò il sorriso.

“Non ne hai il diritto” dissi a Jack.

“Perché non dovrei averlo?”

Ora che eravamo soli non mi sembrava così attraente. Aveva un occhio schiacciato e quella strana arroganza un po' troppo irritante.

“Non ho mai detto che avrei posato con un uomo” ribadì.

“Ma nel contratto sei mia e ne faccio quel che voglio!” Jack si sentiva mio padrone, e questo mi faceva infuriare.

“In fondo è solo per qualche foto” disse Jack prendendomi una mano.

Rimasi così immobile che non sapevo se fosse fuoco o ghiaccio quel che avevo dentro. Infine decisi di dire qualcosa, ma mi sentivo tremendamente timida: “Sei sicuro che non ci sia altra soluzione?”

Lui sorrise, come se la bocca scattasse in un ghigno metallico. E quando si avvicinò assottigliando gli occhi e dicendo: “Hai qualche proposta migliore?”, capii che non potevo più discutere.

“Vado” mi alzai, e le gambe mi tremavano, “ci vediamo domani.”

“Ciao amore” disse Jack assottigliando il labbro.

Corsi fuori dalla sala, chiudendo la porta in fretta. E mentre mi ci appoggiavo, esausta, la paura che provavo salì dalle gambe alla schiena, allargando uno spiraglio come un brivido di freddo.

Quando arrivai nella mia stanza all'ultimo piano di un

hotel in rue Houdon, ai piedi di Montmartre, dopo essere passata attraverso una foresta di sguardi così aderenti da risultare solidi, mi buttai sul letto. E ancor prima di togliermi le scarpe sfilai dal cassetto una cartellina di plastica. Era lì che incontravo me stessa... Una volta aperta la cartella una cascata di fogli bianchi mi cadeva addosso, perché potessi spargere d'inchiostro e di significato le pagine della mia vita.

Non avevo mai avuto una casa. L'unica era questo spazio immacolato da scolpire di parole, bianco come il blocco di marmo dell'anima chiusa nel suo silenzio.

E la carta parlava, raccontandomi chi ero, parlava quanto il mio ritratto sui giornali; era una carta di carne ed io, in quella carne, diventavo più solida di una persona.

Erano le quattro del mattino ormai e avevo scritto, tornando indietro nel tempo, di come Jack mi avesse raccolta in un momento stanco in cui non sapevo come fare a sopravvivere. Ero arrivata a Parigi per fare la pittrice scappando di casa, con soli sedici anni e tanta speranza e ingenuità negli occhi. Avevo un piccolo gruzzolo lasciatomi da mia nonna, ma ero caduta presto in difficoltà e Jack mi era sembrato l'angelo che cercavo. Mi aveva accolta come una bambina da trasformare in una donna spedendomi da una signora distinta, un'ex di Pigalle che mi aveva educata alla raffinatezza femminile; poi aveva aggiunto sette anni ai miei sedici facendone risultare ventitre sul passaporto e così, ufficialmente, ero maggiorenne da cinque anni quando ancora ero in piena tempesta adolescenziale.

Misi a tacere le mie inquietudini fanciullesche, le mie nostalgie familiari. L'importante fino ad ora, che di anni ne avevo diciannove e ventisei sui documenti, era stato il

lavoro che mi aveva portata ad un buon livello di notorietà soddisfacendo Jack. Bill era stato l'unico amico che avevo, tanto vicino da trasformarsi in un fratello, e così era lui il confidente, lo zio, il consigliere, oltre ai miei fogli di carta s'intende.

Sbadigliai: le cinque e mezzo. Alle una sarei dovuta presentarmi al lavoro, avremmo dovuto coprire le occhiaie con il cerone... accidenti Betty, perché non dormi mai?

Perché mi sembra che la vita scorra senza aspettarmi.

Perché ci sono troppe cose da fare.

Perché sui fogli torno ad essere Betty, non Jessy, come mi ha soprannominato Jack.

Quel nome si adattava alla mia massa bionda di capelli, al mio musetto da gattina. Ma appena mi struccavo, rientrando nella mia camera d'hotel, tornavo ad essere una bambina.

Una bambina impaurita che mia madre avrebbe chiamato ancora Elizabeth...

La sveglia suonò sorprendendomi nel sonno più profondo. Mi sforzai d'alzarmi in fretta: era già mezzogiorno. Corsi sotto la doccia, infilai un vestitino di viscosa, presi la borsetta e mi buttai nel metro. Quando arrivai al museo dello Petit Palais con Bill che aveva occupato due stanze per il pomeriggio, Bill mi spedì a truccarmi in fretta e in un attimo fui pronta. La mia chioma di riccioli era particolarmente infuocata quel giorno, come se in quell'ambiente mieloso ogni colore caldo venisse esaltato.

"Dovrei sedermi lì?" chiesi a Bill indicando un morbido divanetto alla francese.

"È rosso come il tono dominante del tappeto" disse Bill, "e poi si accorda con l'oro delle pareti e il nero del quadro."

“Mi sento una regina” sorrisi sedendo. E mi parve che la stanchezza della notte sfumasse in un caldo benessere.

“Lo sei” mi sorprese Jack.

“Oh, Jack, no!” disse Bill infastidito. “Avevi promesso di startene a casa!”

“Tieni l’occhio nel mirino, Bill” ordinò Jack, “non distrarti.”

“Sto scattando” disse Bill, “ma tu dovevi startene a casa.”

“Avete bisogno di me” fece Jack indicando la lampada, “aumenta i watt, Frank.”

“Sono al massimo signore” fece Frank.

“Be’, allora raddoppia l’apertura, la voglio bruciata.”

“La brucio comunque” disse Bill, “apro l’esposimetro.”

“Non si vedrà tutta questa roba dietro, vero?” continuò Jack indicando numerosi pezzi d’antiquariato.

“Senti Jack, vuoi metterti al tuo posto?” rispose Bill.

“Bill, volevi ripassarti un po’ di storia?” lo canzonò Jack.

“Siamo amici da tempo” disse Bill staccandosi dall’apparecchio e guardando Jack in faccia. “Mamma!” esclamò spaventato, “cos’hai fatto?”

“Il paparino me le ha date” disse Jack accarezzandosi la guancia.

“Jack!” scesi dal letto indossando una vestaglia.

“Si è solo riaperta” disse Jack toccandosi la ferita.

Bolliva, sotto alle mie dita, e il sangue fuoriusciva.

“Portami un fazzoletto amore” disse Jack, “e tu Bill prova a rimetterti dietro a quell’apparecchio e vedi di cambiare sfondo.”

“È una stupida storia” dissi, “vero Jack che è una stupida storia?”

“È solo un po’ di sangue, amore.”

“Non chiamarmi amore” dissi.

“Sì amore.”

“Sono stati quelli del finanziamento?” chiesi.

“Sono affari sporchi, amore, sono affari miei. Torna a posare e levati quest’orribile vestaglia!”

“Ho trovato un divano Louis XIII” disse Bill, “dall’altra parte della stanza!”

Mi ero sfilata la vestaglia, ma ora che c’era Jack mi era difficile posare. La mia nudità era sfiorata dai suoi occhi, indagata, penetrata, ma appena fui al centro delle luci mi sentii protetta.

Quelle luci, come un muro, nascondevano i suoi occhi in un bagliore, così pensai che luce ed ombra si equivalgono quando raggiungono l’apice della loro intensità, come la notte e il giorno.

Notte e giorno si confondono, come la mia vita, come i miei sentimenti per Jack dove l’odio si mescola all’amore. Dove è grande il desiderio di incontrarlo quanto quello di scappare.

“Stai ferma” disse Bill.

“Sto ferma” risposi.

“No, stai tremando, vuoi rilassarti?”

“Rilassati, bambina” disse Jack, “sei stata ancora su stanotte con quel tuo dannato libro?”

Non risposi.

“Se ne sta su la notte a farsi venire le occhiaie per scoparsi un libro, Bill, un libro!”

Bill continuava a scattare.

“Di’ Bill, tu te lo scoperesti un merdosissimo libro, perché lei non fa altro sai? Non si ubriaca, non si diverte, non ha amici: solo quel dannato libro. E noi naturalmente, magari ci finiamo pure dentro!”

“Cosa c’è di male a scrivere?” dissi finalmente.

“Apri un po’ le gambe, cavolo” disse Jack, “fa’ vedere i tuoi tesori.”

“Non faccio vedere nulla. Non fino a quel punto!” mi difesi.

“E allora dai un grosso respirone, così sono più belle!”

“Jack, non puoi lasciarci soli, io e Bill e gli altri? Perché vieni a rompere?” dissi.

“Perché sono il capo, ecco perché, e devi smetterla di fartela con il tuo libro!” fece Jack.

“Smettila Jack, è poi solo un libro!” disse Bill.

“Non è *solo* un libro, è la sua vita storta” urlò Jack, “avrebbe tutto a posto, guarda: tette, culo e faccia da bambina. Il prototipo della bambola europea, timbro da star, pupa da pubblicità. Faremmo grossi contratti, grossa carriera. E lei se ne sta lì rinchiusa in un libro che non interessa a nessuno!”

“Non interessa a te!” dissi.

“Non interessa *che* a te!” rispose furioso.

Mi veniva da piangere.

“Sospendiamo” disse Bill, “vai a rifarti il trucco Jessy. Jack: sei uno stronzo!”

“Come si può buttare tutto alle ortiche!” sentivo Jack piagnucolare. “Dopo quell’intervista tv sono piovute offerte! Credi che Jessy le abbia accettate? Sono ancora lì, diventeranno un libro anche loro tante sono!”

“Un sacco d’offerte” continuava, “per fortuna almeno la birra...”

“Erano bei cartelloni” si accese Bill, “erano sparsi per tutta la città...”

Anch’io mi accesi a quel ricordo, tanto recente quanto presto consumato. Tutto si consumava in un attimo, per loro. Le foto per lo shampoo, la storia della birra, queste foto che sarebbero state divorate in un’occhiata.

E le occhiate della gente si moltiplicavano dietro all'obiettivo in un mare di volti, possibili volti che mi avrebbero riconosciuta per strada e che io non conoscevo.

Mi venne in mente ciò che avevo appena scritto, quella notte...

Jessy, come una ninfa senza veli, posava per sentire il respiro di chi la guardava sulla sua pelle, e per questo non aveva un uomo. Il suo compito era d'essere di tutti, una volta stampata... occhi che la sfogliavano pagina dopo pagina, lontani, oltre la carta patinata. Così le era difficile scontrarsi con occhi reali, con un uomo concreto che per lei restava dietro l'obiettivo, separato da un vetro.

Jessy, in fondo, aveva paura di un uomo...

"Bambina" disse Jack, "cosa stai facendo lì dentro?"

Io, in fondo, avevo paura di Jack.

"Ero venuta a Parigi per dipingere all'Accademia quando incontrai Jack. Era una notte così nera che si sarebbe potuta tagliare con il dito. Anch'io vestivo di nero, dalla maglia alle scarpe, e quel nero copriva un po' quel che sentivo. Passeggiavo là dove la città si spoglia del passato per alzarsi nelle tinte d'acciaio di palazzi psichedelici. Ero affascinata da tanta modernità, di fronte a cui l'aria stantia delle aule che frequentavo si spegneva in un grigiore ammuffito, da intellettuale. Lì invece si respirava la cultura che porta il museo sulla strada, quella che come un libro aperto si può leggere nei discorsi della gente, nei cartelloni pubblicitari, nelle edicole... quella che un giorno, tra qualche decennio, morirà nelle biblioteche come un libro accademico.

"Così Jack mi portò in giro mostrandomi il libro vivente

della metropoli e poi, dopo diverse settimane che lo conoscevo, mi propose di lavorare con lui...”

Era cominciata così la mia confessione ad un ragazzo pescato ad una festa di un grosso produttore di nome Bruce William's. La folla era notevole e avevo perso Jack di vista, così mi ero attaccata a qualche brandy e, uno dopo l'altro, ora mi sembrava che il pavimento avesse due orizzonti. Avevo raccontato tutto d'un fiato al ragazzo, questo volto dolce e allegro che mi fissava dal suo abisso divertito.

“Ne eri innamorata” diceva.

“Di chi?” cercai inutilmente di metterlo a fuoco.

“Di Jack.”

“Sì, Jessy era innamorata di lui. Forse Jessy lo è ancora.” Avevo una voce stranamente spezzata mentre dicevo *Jessy*. “Lo sai come mi chiamavano i miei compagni di scuola?” continuai con una voce oscillante.

Il ragazzo mi fissò incuriosito e continuai: “Mi chiamavano Betty”.

“Perché?”

“Ma perché è il mio vero nome!” urlai; diverse donne si voltarono, sembravano sorprese.

“Cos'hanno quelle da guardare?” le indicai con il dito, ma continuavano a spostarsi e non c'era modo di fermarle.

“Vieni con me” il ragazzo mi prese per la vita. Allora, da vicino, mi accorsi dei suoi capelli lunghi e della barba di due giorni.

“Che bella” gli carezzai il mento. Poi mi chinai a guardarmi lo smalto rosso delle unghie e pensai che quel rosso era l'unica nota di colore con i capelli rossi del ragazzo.

“Vedi” continuai, “prima di chiamarmi Jessica ero così... diversa” e risi senza più fermarmi. Pensavo che Jack non avrebbe dovuto trovarmi in quello stato e tantomeno tra le

braccia di quel ragazzo.

“Portami via di qui” dissi.

“Dove?”

“Betty!” cercò di darmi qualche schiaffetto per svegliarmi, “chi ti ha trovato quel nome... Jessica?”

“È un’invenzione di Jack Von Weissenstein, il mio produttore. Diceva che così faceva più Hollywood, più star. Me lo hanno appiccicato addosso come un’etichetta.”

“Sei un prodotto pubblicitario” disse.

“Sono una donna!” mi fermai ad un tratto. Lui mi fissò dalla profondità dei suoi occhi, ed allora notai la sua bellezza. Aveva il volto affilato di un asceta con la carica magnetica di una rockstar.

“Non fissarmi così” sussurrai.

“È impossibile.”

“Cerca almeno di dire qualcosa” lo supplicai.

Mi sembrò che mi frugasse nello stomaco con quella sua presenza così solida, poi mi cercò la nuca con le mani, passandomele sotto le mascelle, lungo il collo, posando le sue labbra sulle mie...

Mi aveva caricato sulla sua scassa Chevrolet rosa ed eravamo saettati dagli Champs-Élysées attraverso Parigi, inoltrandoci nel silenzio mattutino. Ero esausta per tutti quei giorni di posa e le notti spese a scrivere, per il sonno che non mi concedevo e che ora si stava impadronendo di me con prepotenza. E quel sonno unito ai drink della festa e alla malinconia di casa era stato un cocktail micidiale: mi ero buttata tra le braccia di quel ragazzo raccontandogli tutto di me in una confidenza inedita che non avevo concesso mai a nessuno.

Non avevo mai avuto delle amiche... se non mi

schiacciavano, troppo spesso mi adulavano per la mia bellezza e la mia posizione, e mi sembrava che l'umanità si riducesse ad una caricatura sadomaso: c'è chi umilia e chi striscia. Mai un rapporto paritario, un a tu per tu sincero. Se non con Bill... vecchio e caro Bill, cosa starai facendo adesso? Ti stai scopando la casalinga promettendole l'America o ti scopi le tue mani?

Me lo diceva spesso: "Portami qualche amica che le prometto New York".

"Lo sai che non ho amiche" rispondevo.

"Portami una donna, non importa che sia grassa così" ed allargava le braccia, "ma io le prometto un bel pacco di foto e l'America."

"Lascia stare Bill, perché non ci vai da solo ad adescartela in un bar?"

"Mi saltano addosso, vogliono i servizi fotografici" rideva Bill, "ma io ne voglio una che non mi si presenti direttamente con le tette in mano. Eh no, Jessy, ne voglio una da *conquistare*."

"Mi chiedi la luna, Bill, oppure prova con una setta religiosa."

"Se mi ci metto con le sette mi eleggono guru... no, ne voglio una indipendente."

"Prova con una che lavora, una donna manager che abbia mille impiegati e le lancette in fronte."

"È inutile, quelle scopano con l'orologio in mano. Le sbatti contro il muro e ti dicono: fai presto che devo correre all'appuntamento."

"Prova con una cameriera, una macellaia, una puttana sadomaso, una maestra d'asilo..."

"Lascia stare Jessy, proverò con queste" e mostrava le sue mani, "io sono fedele a loro, mia cara, ecco la mia donna:

self-service!" ed univa le mani come se pregasse, ridendo.

Vecchio e caro Bill, scopatore incontentabile...

"Madame" udii la voce del ragazzo che mi apriva la portiera. Aveva fermato la macchina davanti a un grosso edificio ottocentesco, un hotel.

"Dove siamo?" chiesi.

"A casa."

Gli diedi la mano pentendomi d'averlo seguito.

"Io... normalmente... sono meno... espansiva" cercai di dirgli, e pensavo: da quando in qua sei tanto moralista?

Da quando sei Betty.

Robin era davvero un rockettaro che suonava in una band inglese che stava a Parigi per una pausa dai concerti, in questo hotel dove soggiornava con i suoi compagni. Così la stanza era sempre piena di gente che andava e veniva, amici dall'aria fumata e vissuta che suonavano le chitarre tutto il giorno per creare nuova musica. I chitarristi sono i migliori, pensavo, sanno scopare le donne come la loro chitarra, hanno il braccio nervoso e veloce, come quando Robin lo muove su di me.

Robin sul palco aveva la scattante tensione di una rockstar, suonava sospeso in uno shock elettrico come se stesse per avere un orgasmo: lo strumento incollato ai pantaloni rosa, le gambe unite, il busto scatenato in un'oscillazione impazzita. Le fan urlavano, Robin era un nervo contratto che oscillava i lunghi capelli in uno spasmo selvaggio.

Robin come a letto era puro sesso, mentre vibrava nelle sue corde e scolpiva il ritmo con i piedi. Robin era senza dubbio il più importante promotore del rock-fuck, tra le lenzuola. Sapeva prendermi e farmi godere come pochi

uomini sanno fare... sapeva come tenere in pugno una donna, con il sesso, ed io ne rimasi intrappolata.

"Sposiamoci!" mi abbracciò una mattina.

"Ci conosciamo da tre settimane..." risi.

"Sposarsi è bello, supercool! Pensa a quanto è fantastico appartenerci, che questo corpicino mi appartenga tutto!" mi prese per la vita baciandomi gli occhi.

A mezzogiorno eravamo agli uffici per le carte e i permessi; in un'ora, attraverso vari fax dai paesi d'origine, avevamo certificati di nascita e documenti richiesti.

"Chiamo Bill come testimone" dissi. Così Bill ci raggiunse sorridente e fiero dall'alto dei suoi due metri e dieci, accanto a una donnina giapponese e minuta.

"Mia cugina" Bill strizzò l'occholino, "l'ho pescata appena stanotte in un night e non potevo lasciarla a casa tutta sola."

"Ci farà da testimone" rise Robin, "benvenuta!"

La cugina, una spogliarellista abbastanza conosciuta, aveva un grazioso modo di parlare e di sorridere e ci accompagnò con la sua presenza delicata per tutta la cerimonia. Eravamo piuttosto belli tutti e quattro: Bill, con la sua pelle scura e l'occhiale a specchio, Robin ed io come una coppia fumetto, e la giapponesina con un mazzo di fiori in braccio.

"Baciatevi" disse l'ufficiale.

Ci baciammo, poi scoccarono gli applausi del nostro ridottissimo pubblico - i due compagni di band di Robin - e ce ne andammo salutandoli sulla decappottabile del gruppo verso Versailles.

"È bello essere così sposati" gli dissi stesa su un prato dell'enorme giardino della corte di Re Sole. Di turisti ce n'erano pochi e passeggiavano sul vialone principale. Qui invece, sotto lo sguardo delle statue di marmo e protetti da

enormi siepi, Robin mi si buttò sopra esplorandomi nella furia dei suoi baci...

Per due settimane non facemmo altro che starcene in quell'hotel di Pigalle, sospendendo il lavoro per stare insieme. Presto lui sarebbe dovuto tornare a suonare ed io a far foto... per ora avevo detto a Jack che ero andata a trovare mia madre che non vedevo da cinque anni.

"Hai una madre?" fece Jack sorpreso.

"E un padre" annuii.

"E... me lo dici adesso?"

"Non me lo hai mai chiesto."

La discussione era finita lì. Ed io ero stata libera di assentarmi per un periodo decente. Bill manteneva il segreto e ne aveva approfittato pure lui per ritirarsi in casa a coltivare il suo pallino: la pittura.

La notte, visto che da sempre non dormivo più di tre ore, stavo sveglia a scrivere... avevo una lucidità corrosiva che mi impediva di mettermi buona a riposare. Così scrivevo di questi mesi, di come avessi incontrato Robin, di come Jack si era fatto sempre più prepotente con me, e di come questa prepotenza rispecchiasse la sua paura di perdermi.

Nascosi tutto a Jack. Non doveva sapere nulla di questa mia vita con Robin e la band... ne sarebbe impazzito e non sapevo prevederne le conseguenze. Sapevo solo che il mio lavoro da Jack era un'altra cosa e che Betty era una mogliettina felice in compagnia di Robin.

Ciò che non riuscivo a spiegarmi era come mai con Robin fosse andato tutto così liscio mentre con Jack erano anni che respingevo l'idea d'amarlo. Forse mi aveva fatto semplicemente paura o forse...

I *forse* mi si accavallarono in testa: forse ero stata troppo giovane, forse Jack era troppo arrogante, forse non era l'uomo giusto.

Eppure mi aveva intrappolata spesso nei suoi occhi, nel suo abbraccio, mi aveva attirata fino alla punta dei piedi. Ed io ero rimasta inchiodata al terrore di cedere, e il terrore era diventato ostinazione ad un certo punto, e l'ostinazione una sfida.

E alla fine c'eravamo trovati a sfidarci a campo aperto, in eterna battaglia, senza più sapere quando tutto questo fosse iniziato. E fino a quando potesse continuare.

Respirai forte. La vita con Robin era una novità, amavamo vivere e divertirci. Amavamo pure lavorare: Robin mi aveva procurato i contatti giusti con diverse gallerie interessate ai miei disegni e così avrei potuto riprendere quella passione che anni prima mi aveva spinto a Parigi: la pittura.

Fu incontrando Jack che la smisi. Fu incontrando Jack che le mie ambizioni subirono una svolta...

Tornai con la mente a qualche anno prima, a quando Jack mi incontrò in quella fredda notte di Parigi, nera come il carbone. Ero nera anch'io perché saltavo tra un corso e l'altro all'Accademia cercando di dipingere qualcosa di sensato, ma non c'era nessuno accanto a me a consigliarmi e non avevo alcuna fonte di ispirazione.

Jack mi accolse in quella notte di neri pensieri che avrei potuto scambiare per disperazione. Dopo avermi fatto fare il giro della città mi aveva portato in un locale arredato, così caldo da fartelo sembrare familiare. E mi ero sentita a casa.

Jack mi ricordò che la vita non era fatta necessariamente di ansie e sospensioni per un futuro impossibile, aveva provveduto ad arredarmi il futuro con i suoi progetti.

“Faremo di te una stella, ti riconosceranno per strada e sarai famosa” diceva.

“Non mi interessa, Jack” rispondevo, “vorrei solo un posto dove mettere le mie cose e ascoltare un po’ di musica e...”

“Avrai tutto quel che vuoi Jessica, la mia piccola *Jessy*.”

Mi aveva soprannominata *Jessy* ancor prima che mi rendessi conto di chi fosse Betty.

Era un modo per rendermi sua.

“Dovrai cancellare del tutto il tuo passato: tu sei Jessica ed io sono Jack Von Weissenstein, il tuo produttore.”

“E la pittura? Io... dipingo...”

“Far foto è come dipingere, *Jessy*, vedrai che foto!”

“Ma non sono io a farle, non sono io...”

“Sei sprecata tu, per quella robaccia di tele che girano nelle gallerie. Tu, con quel faccino d’angelo e le tue tette saresti davvero sprecata. E poi chi la conosce l’arte con la maiuscola? Chi c’entra ancora in un museo? I musei sono questi piccola” mi passò una rivista, “i musei sono qui dentro. Credi che Michelangelo non avrebbe fatto cinema oggi? Che avrebbe perso tempo a dipingere un corpo invece di fotografarlo? Guarda che la Sistina è come un grande schermo, come queste pagine” ed aprì la rivista. C’erano foto di donne sensuali in posizioni provocanti.

“Tu sei acqua e sapone” riprese, “dovremo lavorarci su. Prima cosa ti mando da un’amica che ti insegna a camminare, a truccarti eccetera, così ti tiri via quell’aria scassa da bohémien e un po’ di sciatteria. Diavolo *Jessy*, che vita hai fatto in questi anni? Sembri Clint Eastwood dopo una sparatoria.”

“Grazie” dissi.

“Preferiresti che ti dicessi che hai un’aria distrutta? Che ancora un po’ e finivi smaciullata sulla tela con i tuoi colori?”

Non è una vita per te quella della pittrice, non è una vita per nessuno.”

“Non è una scelta facile” dissi.

“Ecco a cosa ti ha portato il dipingere: ad essere una secchia. Secchia ed esistenzialista, come gli intellettuali. Girano con quell’aria da malato di aids all’ultimo stadio e invece è tutto perché se ne stanno chiusi in casa come termiti. Vuoi finire così, Jessy? Vuoi una vita da larva?”

“Dipingere mi fa felice.”

“Già, come un commovente cartone animato di Dickens. Come la sua notte di Natale, o Cenerentola magari: sei felice perché dopotutto ancora respiri. Ma io ti offro di più, Jessy, ti offro una vita vera. Diventerai una vera donna, con charme da vendere e cultura vera. Non quella robaccia da esiliati come gli artisti.”

“Non tutti gli artisti sono esiliati” dissi, “guarda Gilbert e Georg, hanno fatto la Biennale di Venezia.”

“E nessuno li conosce! Cavolo Jessy, la vuoi piantare con tutte queste storie da pezzentoni?”

Si era alzato, aveva fatto un giro del bar dove stavamo, aveva preso le sigarette al banco, era tornato e si era seduto accendendone una.

“Cavolo Jessy” soffiò fuori il fumo, “te ne stai lì a guardarmi con quegli occhioni enormi da teenager impaurita, la vuoi smettere di guardarmi in quel modo? Ti sto costruendo un futuro che si possa chiamare in quel modo, una vita che non sia il martirio. E tu mi vieni fuori con queste storie da Santa Cecilia!”

“Chi era Santa Cecilia?”

“Lasciamo perdere” disse, “ecco l’indirizzo dove devi andare. Vai da lei e ti dirà cosa fare. E domani sera telefonami dalla tua nuova casa.”

“Okay Jack” sorrisi.

“Finalmente” mi abbracciò, “forse riuscirò proprio a toglierti quest’aria da vittima!”

Fui scaraventata in un ambiente completamente nuovo. Madame Lorette era una signora molto elegante, sui cinquanta, che in passato era stata una direttrice del Moulin Rouge ed ora abitava in un sontuoso appartamento in rue Gabrielle. “Non ho voluto separarmi dal mio habitat” rise scortandomi all’interno di una grossa sala rivestita di tappezzeria.

C’era uno strano gusto di stoffa lì dentro, tra le tende rosse che ricordavano un sipario aperto su una curiosa oggettistica che invadeva il mobilio. Tra le cornici barocche di foto ricordo (Madame Lorette con il presidente, con Clark Gable e Belmondo, con Brigitte Bardot), c’era una miriade di ceramiche, candelabri, bottiglie e calici che impreziosivano lo spazio di trasparenze cristalline. Quando ci addentrammo in nuovi vani mi accorsi che la donna aveva in qualche modo ricreato l’atmosfera attutita nell’aria solida e silenziosa di un night. I tendaggi si erano fatti più massicci, ricoprivano, oltre che i muri, anche tavoli e ripiani; sugli attaccapanni scendevano boa di penne di struzzo e mucchi di vestiti colorati ricordavano i camerini delle ballerine.

“Ricordi, mia cara, ricordi...” sorrise.

“Lei...”

“Ero sul palco anch’io... è stata una vita d’avventura la mia, e d’avventure segrete. Avevo le migliori ragazze di Parigi, guarda...” e mi indicò le foto del corpo di ballo della sua era, scattate durante un numero dello spettacolo.

“Ora il boulevard de Clichy è tutto cambiato. Ma un tempo, oh, questa era la classe, piccola mia, e gli uomini venivano da noi a comprare con lo champagne l’eleganza, lo charme, la seduzione vera...”

Si era avvicinata accarezzandomi i capelli, la guancia: “Come sei piccola... quanti anni hai?”

“Quin... sedici” dissi.

“Jack ha già provveduto a cambiarti la data di nascita sul passaporto” disse, “e adesso ne avrai ventitre anche tra di noi.”

Annuii meccanicamente: quel cambio di marcia, Jack che mi aveva raccolto dalla strada, quella signora così premurosa e profumata... sembrava emanasse profumo direttamente dai polmoni.

“Quanti anni hai?” richiese.

“Ventitre” dissi.

Madame Lorette sorrise: stavo imparando. E imparerai presto. Cosa c’è da sapere sui profumi, sugli smalti, il talco, la cura dei capelli... i trucchi.

“Devi stenderti poca polvere sulle palpebre di giorno, altrimenti sei volgare. Ricorda: caricati di notte ma sappi che i raggi del sole sono come una lente di ingrandimento: esaltano ogni finzione.”

Si muoveva come se stesse danzando; ogni passo, come ogni gesto delle mani e del volto, era misurato. Anche le parole che diceva erano poche e calcolate, come se stesse incidendo una musica e le sue frasi cadessero occupando ogni volta una nota.

“Devi imparare anche a modulare il tono della voce... ascoltami.”

Mi parlava per ore ed io sempre zitta ad ascoltare, più che quel che diceva, il come lo diceva. Erano racconti sul

passato, su quando aveva raggiunto Parigi da Praga ancora bambina, su come a dodici anni fosse stata presa sotto le ali da una ballerina di Pigalle e come da allora il suo destino fosse stato segnato dallo spettacolo.

Mi mostrò i costumi dei suoi numeri, dei suoi segreti. Mi incitava a ballare, a seguirla nei passi di danza, a cantare... voleva che arrivassi a muovermi con la grazia di una farfalla e mi diceva: "Tu credi che la vita vada a scomparti? Che lo spettacolo riesca a trasformare una persona in una donna solo se sale sul palco? No, mia cara, lo spettacolo comincia qua, nella nostra testa" e picchiava la fronte.

Non volevo fare spettacolo, non era certo quello a cui mi aveva indirizzato Jack, ma questa signora mi faceva comprendere quanto l'essenza femminile affondi nello scheletro, nei pensieri.

Chiamò un professore, mi fece studiare. Voleva che accanto al gusto dei profumi imparassi la storia e la filosofia... fu un anno in cui restavo molto in casa e alternavo le pose da Jack e gli incontri con l'esterno con un duro studio della letteratura.

"Spogliati" mi sorrise un giorno Madame Lorette dal trono della sua poltrona. Era seduta con gli occhi fissi sui miei e i suoi occhi sapevano sempre conficcarsi nella mia pelle come chiodi.

"Spogliarmi?" chiesi incuriosita.

Lei annuì ed io tolsi i miei indumenti.

"Rivestiti" si irrigidì, "sei qui da tanto e non sai ancora spogliarti?"

Mi era venuta vicino prima ancora che potessi aggiungere qualcosa, mi aveva preso le spalle con le mani e cominciò, lei medesima, quel lento rituale, quella danza paziente e sinuosa che faceva sì che una donna, spogliandosi,

risultasse ancora più femmina.

“Ecco” mi disse alla fine, “ora hai capito.”

Madame Lorette mi parlò a lungo delle donne, degli uomini, degli amori della sua vita...

“Gli uomini sono così... come fanciulli tra le nostre braccia, cara... siamo noi, anche se sembrano violenti, a vincere sempre.”

“Anche... anche Jack è così?” chiesi intimorita.

Madame Lorette rise, mi accarezzò la testa.

“Jack sa che sei scappata di casa, cara?” chiese.

Non le avevo raccontato nulla del mio passato, ma se mi avevano falsificato i documenti sapevano sicuramente che altrimenti sarei stata rintracciabile dalla polizia. Ma a quanto ne sapevano sarei potuta esser stata orfana ed essere scappata da un istituto di suore...

continua...

“Eravamo tutti così belli da sembrare buoni come angeli, ed eravamo a tal punto angeli, da profanare il proibito senza accorgercene.

La nostra naturalezza, la bontà con cui vedevamo il sesso, appariva come una nota stonata.

Eravamo angeli così innocenti da risultare perversi...”

L. 13.500

ISBN 88-86744-16-1



9 788886 744164